

GIUSEPPE CORALLO

MEMORIALE

Patrasso - Furstenwald (Spee)



CAPITOLO PRIMO

Le imprese militari per le nostre armi precipitano; gli alleati, avendo conquistato quasi tutta l'Africa Settentrionale, combattono sull'ultimo lembo della terra tunisina. La tenace resistenza che i nostri oppongono non serve che a cedere sempre più terreno all'invasore, il quale voleva costringerci a desistere dalla lotta, impossessandosi di tutto il territorio della quarta sponda.

Siamo nel giugno del 1943, tutto il mondo segue lo svolgersi degli avvenimenti con attenzione ed interesse; gli animi sono protesi verso una rivincita, ma gli alleati, potenti per i loro armamenti modernissimi, vincono e promettono di mettere piede in Europa. Attacchi aerei, ammassamento navale nel mare nostro, sono indici di imminente attacco in grande stile sulla nostra penisola e precisamente sulla nostra isola.

Per chi non abbia visto la Sicilia, posso affermare che l'isola non è di facile preda; tutto è predisposto, le fortificazioni ultimate, la truppa è pronta a misurarsi con il nemico, tutto è logico e presumibile ma nessuno può credere che dopo alcune ore di bombardamento aeronavale il nemico riesce a mettere piede su una lunga fascia costiera della nostra isola, occupando le migliori basi navali.

E' il 10 luglio, lo sbarco degli alleati procede intenso; in breve tempo le nostre armi sono domate. Pochissima è la nostra resistenza, eccezione fatta di qualche divisione costiera e del corpo di spedizione tedesco, il quale si batte sulla piana di Catania e nel triangolo di Messina, per proteggere la ritirata dei propri uomini e mezzi. Altri depongono le armi e passano dalla parte nemica mentre qualche altra divisione riesce con mezzi aerei a ritirarsi nel continente.

Nessuno può giudicare male del comportamento dei nostri sempre eroici soldati. Nuovi sentimenti politici gravitano sul popolo italiano, idee nuove si fanno strada nel suo animo e s'impongono per le nuove esigenze vitali. Il fascismo ormai è diventato una tirannide, un'oppressione. La guerra della Spagna, dell'Africa e quella presente hanno portato il popolo italiano all'economia fino all'osso, ai sacrifici più duri, alle privazioni più necessarie per la vita normale di un popolo. Esso, stanco di soffrire per tante ingiustizie, grida: basta ! L'esercito comprende il movimento e partecipa ai moti, dando agli alleati la possibilità di battere sul territorio nazionale il comune e secolare nemico. Il generale Badoglio, capo dei moti, spodesta il vecchio governo e l'8 settembre chiede agli alleati l'armistizio.

Io, dalla città di Patrasso, dove in questo periodo mi trovo militare, seguo con viva attenzione tutte le metamorfosi che subisce la mia patria. Il mio pensiero alato corre ai miei cari mentre prego Iddio di proteggerli da tutte le insidie che la guerra seco apporta. Mi sentivo male, il cuore mi batteva forte dal dolore, l'animo colmo di tristezza. Nessun conforto né una via d'uscita : bisognava abbracciare l'avverso destino con piena rassegnazione, prestando fiducia alla protezione divina.

La notizia della capitolazione giunge a noi d'oltremare alle ore 20 circa dell'8 settembre. Molti giubilano perché pensano ad un presto rientro in patria; altri, più riflessivi, sospettano e sono quasi certi che una brutta pagina piena di incognite e colma di atroci sacrifici se ne schiudeva. Io sono di servizio al telefono e non posso allontanarmi nemmeno un istante perché le telefonate si susseguono senza interruzione. Tutti mi chiedono se abbia sentito la radio, se tutto quello che si vocifera sia la verità, se nuove disposizioni abbiano avuto luogo in base alle nuove circostanze createsi. L'amico La Catena che mi tiene compagnia, è molto confuso e pensieroso, ad un certo momento mi accorgo che gli scorrono le lacrime dagli occhi. Inutile chiederci il motivo di tanto sconforto, il suo volto dimostra il profondo dolore che lo tormenta. Adesso posso dire apertamente: fu, per me, l'unico che interpretò con giusto pessimismo la nuova situazione creatasi.

L'ora si fa tarda, da tutti i comandi si spara in senso di giubilo, quasi a voler salutare la vecchia e penosa ideologia ed augurare una nuova ricreativa; mi sembra la notte di San Silvestro. Quando le tenebre diventano più fitte la sparatoria cessa, mentre i tedeschi iniziano movimenti per prendere i nostri capisaldi del luogo. I comandi impartiscono i primi ordini : "Mantenetevi calmi, non ostacolate i Tedeschi !"

Viene l'alba, il comandante dell'armata emana diversi ordini telefonici : "Consegnate le armi, non fate resistenza, verrete concentrati in speciali campi, andrete in Italia."

Si susseguono ordini su ordini finché un bel momento non si capisce più nulla . Le linee telefoniche vengono interrotte, tutti i comandi sono isolati ed i tedeschi baldanzosi con mezzi corazzati fanno dimostrazioni di forza. Si sente qualche colpo di cannone sparato contro imbarcazioni che, eludendo la vigilanza tedesca, cercano di svignarsela. Colpi di moschetto e bombe a mano interrompono lo strano rumore dei carri armati che circolano per le strade, mentre la fanteria forza qualche comando che resta indeciso. Di conseguenza avviene qualche scaramuccia che causa qualche morto e diversi feriti. Casi sporadici e di poco conto, dato che gli ordini impartiti dal nostro comando erano energici e precisi. I soldati che escono vengono disarmati e condotti in campi di concentramento. Più tardi, nella piazza Re Giorgio, i Tedeschi piazzano le artiglierie di alcuni carri armati, proprio di fronte al nostro comando divisionale, il quale cede le armi e viene occupato senza sparare un colpo.

La confusione ed il nervosismo aumentano, tutti restano in forse di fronte alla nuova situazione; gli ufficiali si riuniscono, si consultano; contro la loro abitudine vogliono sentire il parere anche del più umile fante. Il comando di divisione riunisce tutti i comandanti di corpo per prendere una comune decisione; non riescono a mettersi d'accordo ed ognuno resta libero sulla via da scegliere. I Tedeschi intanto, che seguono con attenzione ogni nostra azione ed ogni nostro movimento, impediscono lo scioglimento della seduta e con un ultimatum della durata di due ore ordinano di scegliere fra amicizia o prigionia.

Le gesta del cavallo di Troia si rinnovano e quasi tutti gli ufficiali vengono rinchiusi in un albergo e considerati come prigionieri perché si sono rifiutati, dico quasi tutti, di continuare la lotta assieme a loro. Succede un certo smarrimento, ognuno cerca di regolare la propria posizione e prendere la decisione che più gli conviene. Alcuni con abiti civili vanno incontro ai partigiani ellenici, altri rimangono nascosti in seno alle famiglie greche, il resto, cioè la maggioranza, preferisce la prigionia.

In questo periodo di tempo ottengo di poter uscire e vado in compagnia per trovare gli amici compaesani ed i vecchi camerati. Parlo con Di Mauro, Morana, Leggio. Tutti sono del mio stesso parere: deporre le armi e passare prigionieri volontari. Andare con i ribelli non è cosa tanto gradita né consigliabile. Questi, benché avessero il compito comune di ostacolare le operazioni militari tedesche, divisi in partiti, si battono l'un contro l'altro; le loro idee si urtano e generano confusione ed anarchia. Anche il mio compagno di armi, l'unico che ha condiviso con me il servizio militare, i sacrifici e le sofferenze della prigionia, che aveva deciso di rimanere a Patrasso, ritorna e segue la sorte dei molti, cioè il mio stesso destino. Era veramente questa l'unica via d'uscita.

I Tedeschi iniziano il rastrellamento. Militari italiani, civili italiani senza riguardo a donne e bambini, vengono ammassati in campi di concentramento all'uopo creati. Il comando base, ove io prestavo servizio, era ubicato in un signorile palazzo di via Corinto, nel centro della città. Il personale che vi sta, 15 soldati, il sergente Di Matteo ed il tenente Angione, ufficiale d'amministrazione, decide di rimanere dentro in attesa di essere rastrellati. Si ha molti viveri di riserva, una scorta di circa 60 giorni di vitto. Il rancio si consuma due volte al giorno con un primo, un secondo e frutta a volontà. Fanno parte della scorta diversi milioni di dracme, circa duemila pacchetti di sigarette, liquori e vino di marca. Si stava bene e sicuri. I Greci fanno a gara per aiutarci in tutto quello che ci occorre, portano le novità e fanno da vedetta ogni qual volta bussano alla porta. Il telefono automatico funziona, esso ci permette di stare in comunicazione con altri compagni isolati, che come noi, attendono l'ora della resa, rinchiusi in altri comandi. Di quando in quando qualche voce sibillina di donna coraggiosa s'affaccia e chiede nuove, appuntamenti, amore. Ironia della vita! Mentre i nostri cuori sobbalzano allo squillo del campanello, devi sostenere simili conversazioni!

I giorni passano, le trepidazioni aumentano, si è sempre all'erta; quando qualcuno bussa al portone ci si mette subito in guardia, i nostri cuori palpitano, l'incubo di essere presi aumenta. Benché niente manchi del necessario, la vita incomincia a diventare insostenibile. In uno stanzino sotto tetto si tiene la radio, clandestinamente sentiamo tutti i comunicati che emana Radio Londra e la voce dell'America. Si seguono tutte le tappe vittoriose degli alleati, le condizioni ed il trattamento della

popolazione dei territori occupati. Il proprietario del palazzo dove aveva sede il comando base è di origine tedesca, di conseguenza pretende subito la nostra evacuazione. La promessa della radio gli fa cambiare opinione ed otteniamo di rimanere dentro indisturbati.

In uno di questi giorni passano per caso due suore italiane, le quali, dovendo rimpatriare, ci promettono di impostare la nostra corrispondenza. Immaginate un po' la gioia e la contentezza: è la prima volta che scrivo ai miei il mio vero stato d'animo. Voglio fingere, come tante altre volte ho fatto, non per sciorinare delle bugie, ma esclusivamente per non addolorare i miei cari: ma non ci riesco, sebbene, non nascondo, sono stato sempre di un carattere, specie a riguardo, abbastanza riservato. Ho voluto sempre soffrire e soffocare le mie pene senza manifestazioni esteriori. Scrissi con molto pessimismo. Parlai di prigionia come una cosa generica perché anch'io sconoscevo il tenore di vita che mi attendeva. Consegnò la lettera alle buone suore, le ringrazio di vero cuore per l'atto di umana comprensione e ritorno nella mia stanza un po' tranquillo e soddisfatto.

Il pomeriggio del 15 settembre è il giorno che non si può giammai dimenticare; tutti abbiamo un cattivo presentimento. Tutte le cose vanno contrarie. Il giorno prima il padrone di casa, venuto a conoscenza che abbiamo consegnato la radio ai Tedeschi, ci rimprovera aspramente. Infatti si sente bussare il portone, ognuno di noi rimane muto e privo di movimenti, a gara si sporge il collo dal terrazzo per vedere chi è questo visitatore inopportuno fuori orario. I carabinieri greci che avevano la caserma di fronte a noi, con gesti ci fanno comprendere che chi bussa è il nostro "gradito benvenuto". Il più coraggioso scende le scale ed apre il portone. Il caporale tedesco ed il soldato che si presentano parlano col tenente Angione e dopo breve discussione l'invitano a lasciare il comando accompagnandoli all'albergo Maiestich ove erano rinchiusi tutti gli altri ufficiali fatti prigionieri. Dopo poco ritornano con un mezzo, fanno caricare i nostri zaini e valigie e ci accompagnano al campo di concentramento sito alla periferia della città. Mentre si effettuava, diciamo così, questa spedizione forzata, tutto il vicinato fa a gara per offrirci pane, sigarette e frutta; sono molto commossi e rammaricati, avevano imparato a volerci bene! In serata raggiungiamo il luogo designato, l'ora tarda non permette di costruire la tenda e dormiamo alla meglio sul nudo terreno.